

Egregio Signor Presidente della Repubblica,

"La felicità non è identica al bene, né il benessere umano si riduce semplicemente al piacere."
Condivido pienamente queste parole di Amartya Sen, che riflettono l'idea che il benessere non dipenda solo dal piacere o dalla ricchezza, ma dalla libertà di fare scelte significative, sia per sé che per gli altri. Quando si compiono tali scelte, non sempre si ottiene una gratificazione immediata.

Nel 2021, ero pienamente consapevole di questo principio, quando ho preso decisioni difficili con determinazione, sacrificando il mio benessere per perseguire valori più alti: giustizia, integrità e dignità. In quell'occasione, ho scelto di rinunciare alla mia felicità immediata, accettando disagi e sfide, per impegnarmi in valori che ritengo essenziali. Agendo in questo modo, speravo di essere un esempio di legalità, coraggio e dignità per chi mi circonda, con l'obiettivo di lasciare un segno positivo nella società.

Purtroppo, oggi mi trovo a fare i conti con un profondo senso di amarezza e frustrazione. Quei valori che allora mi davano forza sembrano ora svanire o essere infranti dalla realtà. La disillusione è profonda, poiché non vedo riconosciuti i principi per cui mi sono battuta.

Tutto è iniziato quando ho scoperto un illecito commesso dalla società per cui lavoravo, un illecito che, mio malgrado, mi ha coinvolta anche se inconsapevolmente. Con la consapevolezza di agire nel giusto, non essendoci altra strada legale percorribile, ho denunciato l'accaduto. Questa scelta, che non è stata priva di sofferenza interiore, ha però avuto un prezzo: mi ha alienata dai miei superiori e colleghi, generando isolamento, dispiacere e uno stress insostenibile.

Da allora, ho dovuto affrontare complessi problemi legali. Troppo spesso mi sono scontrata con la difficoltà di trovare avvocati disposti a occuparsi del mio caso, e con il peso delle spese legali che hanno aggravato ulteriormente la mia condizione, senza che la giustizia fosse ancora restituita. Alla fine, sono stata licenziata, e nonostante i numerosi colloqui, non sono riuscita a trovare un nuovo impiego, probabilmente vittima di un pregiudizio che mi perseguita.

Non nutro nemmeno la speranza di ottenere il diritto all'oblio, poiché i procedimenti legali sembrano non giungere mai a termine. Quando finalmente arriverà la conclusione e il mio nome non sarà più associato alle cronache, temo che sarà troppo tardi per rientrare nel mercato del lavoro, considerata la mia età.

La nostra Costituzione, che è il fondamento stesso della nostra democrazia, sancisce i principi inviolabili di uguaglianza e giustizia. In particolare, l'articolo 54 sottolinea che *"Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi. I cittadini a cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempiere ai propri compiti con disciplina e onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge."* Eppure, in questa vicenda, i principi costituzionali sembrano ridursi a parole vuote.

Il paradosso che vivo è drammatico: un atto di giustizia e moralità, compiuto nel pieno rispetto dell'articolo 54, che avrebbe dovuto essere protetto e lodato, si trasforma in una catena di svantaggi e sofferenze. La mia denuncia, fatta per onestà, mi ha isolata, mi ha spinto a lottare per ottenere supporto legale, mi ha costretta a sostenere ingenti spese per consulenze legali e a subire la lentezza dei processi, senza che io abbia ottenuto ancora un risarcimento, nemmeno morale. Ho perso il lavoro e, dopo un anno di ricerca assidua, le possibilità di trovarne un altro sono ormai ridotte al minimo.

Avevo l'intenzione di essere un esempio positivo con il mio comportamento, ma quale messaggio può trasmettere questa vicenda ai cittadini? È una situazione kafkiana che, anziché produrre l'effetto sperato, genera l'esatto opposto.

Mi sono mossa spinta dalla ferma convinzione di agire per il bene del mio Paese, ma un sistema democratico che, anziché proteggere i diritti fondamentali dei suoi cittadini, li calpesta apertamente, può portare a prendere in considerazione la decisione di abbandonarlo, emigrando o rinunciando alla cittadinanza come forma estrema di protesta.

Mi domando, e chiedo a Lei, ha senso essere onesti nel nostro Paese? Si può sperare di ottenere giustizia? A queste domande, oggi non so più dare una risposta.

Fiduciosa, mi rivolgo a Lei, che è il baluardo della nostra Costituzione, affinché i principi di giustizia e dignità che la Costituzione promuove non restino parole vuote, ma possano tradursi in azioni concrete a tutela di chi, come me, ha cercato di fare la cosa giusta.

Distinti saluti,

Federica Bottiglione